

Titolo || Ripensando alla lezione semplice e profonda di “Cafè Müller”

Autore || Daria Deflorian

Pubblicato || «www.retidedalus.it», estate 2009

Diritti || © Tutti i diritti riservati

Numero pagine || pag. 1 di 2

Archivio ||

Lingua || ITA

DOI ||

## Ripensando alla lezione semplice e profonda di “Cafè Müller”

di Daria Deflorian

*L'autrice e interprete, con Antonio Tagliarini, dello spettacolo “Rewind”, concepito come ‘omaggio creativo’ alla pièce-capolavoro della coreografa tedesca, morta lo scorso 30 giugno a 69 anni, rievoca il rapporto di culto intrattenuto a lungo con la regina e musa del teatro danza mondiale, poi infine approdato alla consapevolezza che i maestri non vanno imitati, ma usati per cercare e trovare se stessi.*

“... Quando morì mi accorsi che non piangevo per lui, ma per le cose che aveva fatto. Piangevo perché non le avrebbe fatte mai più. (...) Non ha importanza quello che si fa, purché si cambi qualcosa da ciò che era prima in qualcos'altro che porti la nostra impronta. La differenza tra l'uomo che si limita a tosare un prato e un vero giardiniere sta nel tocco.”

(R. Bradbury, *Fahrenheit 451*)

Quando nel luglio 2007 iniziavo il primo quaderno di riflessioni che aveva come oggetto uno spettacolo su *Cafè Müller* di Pina Bausch, certamente non pensavo alla sua morte, eppure nella prima pagina avevo copiato il brano che nel romanzo di Bradbury parlava della morte del nonno. Subito sotto una nota che mesi prima dell'inizio delle prove immaginava il lavoro come “una lunga vomitata di tutto e di niente, di relazioni, genitori, sorelle e arte con Pina che entra ed esce”. Nella pagina successiva, dopo conteggi, contatti, numeri di telefono e ipotesi di produzione – i quaderni di lavoro sono questo, sulla stessa pagina compare tutta la complessità del trasformare un pensiero ancora vago in un pezzo di vita e di sopravvivenza – ancora una citazione, e ancora la morte, questa volta descritta da Derek Jarman in *Ciò che resta dell'Inghilterra*: “pensavo a quanto si è fortunati ad essere preavvisati della propria morte, per poter riavvolgere il nastro della vita con ordine”. Lo spettacolo si chiamava già “Rewind”, una delle prime certezze è stata proprio il titolo.

Luglio 2009, Pina Bausch muore, per noi improvvisamente, inaspettatamente, come se lei fosse inseparabile dall'eternità delle sue creazioni. E subito dopo la notizia, dentro mi sono sentita scorrere come i grani di un rosario l'elenco delle brevissime occasioni in cui l'avevo vista dal vivo, “Pina B. in persona”: quella volta a Rovereto in cui, seduta in penultima fila, l'avevo percepita tutto il tempo di *Nelken* dietro di me con le cuffie a sussurrare una regia dal vivo sulla quale ho fantasticato a lungo; l'incontro pubblico al Teatro Argentina di Roma, con il batticuore per la domanda sull'improvvisazione che volevo farle non solo per avere una risposta importante (il foglietto con quello che lei disse sul fatto che il materiale deve essere riproducibile, riattraversabile e non affrontato in maniera troppo emotiva l'ho staccato e riattaccato nei vari quaderni di lavoro per anni), ma anche e soprattutto perché la sua voce entrasse in contatto con la mia; o quella volta, a poco più di vent'anni, quando ero riuscita ad entrare nel ristorante dove mangiava la compagnia ed ero rimasta ammutolita e silenziosa in un angolo, a guardare queste normalissime e piuttosto stanche persone che chiacchieravano del più e del meno. In tutto, un'ora di vita. Eppure ricordo di aver detto ad Antonio Tagliarini quando per la prima volta abbiamo pensato di fare un lavoro su di lei che se avevo fatto teatro era stato grazie a lei.

Luglio 2008. Con Antonio trascriviamo a distanza di qualche mese dal primo debutto al Rialto Santambrogio le parole del nostro spettacolo, ci stacchiamo dai quaderni fitti di appunti per fissare sulla carta il lavoro, e ecco che *Rewind* diventa solo il testo di quello che il pubblico sente, tutti gli altri racconti, tutte le note a margine, tutte le riflessioni e i conti rifatti mille volte per ribadire il lavoro dell'arte, fanno un passo indietro:

*Daria prende in mano il portatile si alza e va verso il pubblico. Osserva l'immagine nel computer*

**Daria** C'è Pina Bausch che ha una faccia incredibile.

*Antonio si alza, le offre una sedia e ne prende una per sé*

**Daria** Io una volta ero incazzata con i miei, allora sono andata in camera e ho detto, adesso mi faccio la mia famiglia, basta, basta. Io voglio una famiglia ideale. E ho scelto lei come madre.

**Antonio** Pina Bausch.

**Daria** Avevo una foto, proprio quella di *Nelken* del catalogo che era una foto quadrata in bianco e nero solo del viso, lei coi suoi capelli, la coda e l'ho attaccata al muro e ho detto: lei è mia madre.

**Antonio** Tra l'altro la ricordi un po', c'è qualcosa...

**Daria** (*girandosi e mostrando la coda di cavallo*) Un po', da dietro...

**Antonio** Eh, da dietro.

Poco prima della fine dello spettacolo, confessiamo davanti al pubblico che ha seguito per un'ora il nostro chiacchierare davanti al video di *Cafè Müller* senza mai vederlo:

Titolo || Ripensando alla lezione semplice e profonda di “Cafè Müller”

Autore || Daria Deflorian

Pubblicato || «www.retidedalus.it», estate 2009

Diritti || © Tutti i diritti riservati

Numero pagine || pag. 2 di 2

Archivio ||

Lingua || ITA

DOI ||

**Daria**            Tu hai mai visto *Café Müller*?  
**Antonio**        Dal vivo?  
**Daria**            Sì.  
**Antonio**        No. Tu?  
**Daria**            Nemmeno io.

Dedicare un lavoro teatrale ad uno spettacolo mai visto non è stata una provocazione, ma una riflessione appassionata su un mito, su un oggetto che è stato da subito leggendario, almeno per una generazione di performer italiani che nella prima metà degli anni Ottanta andava in pellegrinaggio a Wuppertal, come raccontavamo in un episodio che è poi rimasto fuori dal montaggio finale. Crediamo che la riuscita di *Rewind* debba qualcosa al fatto che pur pensando che sulla carta si trattasse di uno spettacolo invendibile (chi può essere interessato ad andare a vedere un omaggio ad uno spettacolo di culto fatto nel 1978 da una coreografa tedesca oggi spesso poco conosciuta perfino dalle nuove generazioni di teatranti e danzatori, figuriamoci dalla gente normale?), ci siamo impegnati per mesi a provare a raccontare questo miracolo artistico del '900, senza mai farlo vedere appunto; e nel raccontarne la indicibile magia decidissimo di parlare di noi, delle nostre famiglie, e dei nostri amori e degli inizi, e delle fini, e di *Odissea 2001* di Kubrick e di Mastroianni e di Madonna e dell'11 settembre e di Kennedy.

Non per divagare da Pina B., ma per verbalizzare la nostra esperienza come spettatori di fronte ai suoi lavori e la nostra nostalgia per qualcosa che non può tornare. Spettacoli che sono sempre stati cartine di tornasole dell'esistenza, spettacoli fatti per chi li guardava, spettacoli non di intrattenimento ma che volavano via e che avresti voluto durassero giorni e non ore, spettacoli non istruttivi, non critici, non politici, non sociali, spettacoli di spietato antinaturalismo, ma da cui uscivi con un rinnovato senso di realtà, spettacoli dove la frammentarietà non toglieva nulla alla fortissima autorialità dell'insieme, spettacoli divertenti e commoventi (lezione che ha ben appreso Pippo Delbono), spettacoli che univano indissolubilmente umanità e forma. Come non voler fare teatro dopo averli visti? Come non voler fare danza dopo averli visti? Abbiamo dato il peggio, nel cercare di fare degli spettacoli 'alla' Pina B., anni di sedie e di sottovesti, anni di micromovimenti e microfoni con fili penzolanti, per poi finalmente dimenticare tutto (c'è chi l'ha fatto prima di altri, come Danio Manfredini) e cominciare ad assorbire la lezione più profonda e semplice, la solita vecchia lezione di tutti i maestri: non seguirmi, cercati.